

L'ANALISI

Nella gabbia dell'estinzione

CLAUDIO TITO

QUANDO la politica diventa solo ed esclusivamente rapporti di forza, si inaridisce. Fino all'estinzione. Ma il Pd sembra non accorgersene. I dirigenti di quel partito — tutti i dirigenti — si mostrano ormai imprigionati in uno schema ripetitivo. In una gabbia che ha come unica via d'uscita l'esplosione o la paralisi. La direzione democratica è stata infatti un'ennesima occasione mancata.

SEGUE A PAGINA 33

È ORMAI evidente che la sinistra non riesce a imparare dai suoi errori. Renzi e minoranza non sanno correggere il loro canovaccio più tradizionale. Sono due fronti capaci di coltivare una istintiva incompatibilità rinunciando del tutto alla razionalità della convivenza.

I toni della discussione sono stati forse più pacati rispetto al recente passato. Un confronto abbassato forse solo di qualche decibel. Ma non c'è stata sostanza. Non c'è stata politica. Un po' di tattica e zero strategia. Un partito fermo, nelle migliori delle ipotesi, al 5 dicembre. Ossia alla sconfitta referendaria. Un gruppo dirigente ripiegato su se stesso. Preoccupato di vincere la resa dei conti più che affrontare le nuove sfide. Come se dietro l'angolo non ci fosse anche per il nostro Paese il pericolo di una nuova destra che si affaccia davanti agli elettori con il volto di un populismo vincente. Che può vantare nel suo album le figurine di Trump, della Brexit inglese e della impressionante cavalcata di Le Pen in Francia. Una sinistra e un centrosinistra moderno dovrebbero sforzarsi di costruire una risposta politica a quel volto. E invece si rifugiano in una sorta di ring autogestito e autoreferenziale in cui il trofeo in palio è solo, appunto, la definizione dei rapporti di forza.

La maggioranza e la minoranza del Pd si muovono lungo il crinale di un suicidio vivendo una specie di dissociazione che impedisce a tutti di capire le ragioni delle sconfitte subite. Questa potrebbe essere l'occasione per definire un nuovo progetto e per riconquistare una nuova credibilità. Ma tutto questo è possibile solo se la politica torna ad essere il vero nucleo del confronto. Un leader allora deve essere in grado di farsi carico delle differenze, deve essere il baricentro di un organismo complesso. E la minoranza interna non dovrebbe liberarsi del complesso renziano evitando di approcciare l'attuale segretario con rancore e solo con l'obiettivo di fargli perdere il controllo della "ditta". Non c'è dubbio allora che dopo la botta che Renzi ha preso a dicembre e dopo le dimissioni dalla presidenza del Consiglio, il successivo passo non possa che essere il congresso. Negarlo è pretestuoso. Va convocato per scegliere il segretario, certo. Ma anche per costruire le "armi" ideali da usare contro la nuova destra. Evitando la tentazione di legittimarla — come alcuni esponenti della minoranza dem hanno fatto con il M5S — o di sottovalutarla come ha fatto la sinistra agli albori del berlusconismo. Que-

NELLA GABBIA DELL'ESTINZIONE

«SEGUE DALLA PRIMA PAGINA»

CLAUDIO TITO

sto dovrebbe essere l'obiettivo di un moderno partito democratico. Senza l'incubo di scissioni o di improvvisi ritorni alle elezioni. Perché entrambi gli scenari, in questo momento, sono agitati dai due contendenti con una sola finalità: regolare i conti interni.

Ne è la prova lo sterile dibattito sulla legge elettorale. I democratici a forza di non riconoscersi reciprocamente hanno completamente perso di vista la ragione sociale che li ha tenuti insieme: la vocazione maggioritaria. Il ritorno alla proporzionale rappresenta un infarto al cuore del Pd. E forse non è un caso che già nella direzione di ieri si siano materializzati i fantasmi di due ex partiti: i Ds e il Ppi. La direzione per un momento è sembrata un virtuale congresso diessino con Bersani, Speranza e Orlando. O un resuscitato Consiglio nazionale della Dc al tramonto con tutti i suoi silenzi e le lotte di potere. Ma quando la politica si trasforma solo in rapporti di forza, l'antipolitica diventa una forza.

